

Intervista all'economista Nicola Rossi. Anche contro le resistenze corporative

Università, la riforma mancata

«Questo provvedimento non va in direzione di un'autonomia completa e compiuta. Si tratta di una riforma d'altri tempi. Questa poteva essere l'occasione per costruire un nuovo modello universitario basato sul merito».

ELISABETTA
AMBROSI

Economista del gruppo dei riformisti del "non basta dire no" e deputato ds, Nicola Rossi è stato – dall'ottobre 1998 all'aprile 2000 – consigliere economico del presidente del consiglio Massimo D'Alema e successivamente – dall'aprile 2000 all'aprile 2001 – consigliere economico del ministro del tesoro Vincenzo Visco.

Nicola Rossi, questa riforma è proprio tutta da buttare? O ci sono, a suo parere, delle misure che vanno verso una maggiore autonomia e liberalizzazione dell'università italiana?

Certamente la riforma non va in direzione dell'autonomia. Nella sua riscrittura da parte del senato, ho avuto molte difficoltà ad andare oltre l'articolo 1, che ho trovato un po' insultante per l'università italiana: la riproposizione della centralità del ministero e l'idea di una autonomia condizionata sono espressione di una scarsa conoscenza della strada che l'università italiana dovrebbe prendere per salvarsi, ovvero quello di una autonomia completa e compiuta. Per quanto riguarda invece la liberalizzazione, se si intende rendere temporanee le fasce di ingresso, allora non

Il ricambio anagrafico potrebbe servire per svecchiare e dare nuova linfa

credo si tratti di liberalizzazione. In un sistema ben funzionante le fasce di ingresso sono una fase di passaggio, in cui quelli che sono davvero tagliati per una carriera univer-

sitaria si muovono rapidamente. Ma, a questo proposito, nella riforma ci sono misure davvero d'altri tempi. Le riserve di posto, ad esempio, o il fatto che il problema dei ricercatori – che inizialmente il ministro aveva posto, secondo me, correttamente – si sia stemperato in modo da diventare irriconoscibile. Infatti, il ruolo dei ricercatori va ad esaurimento e il contratto di tre anni è rinnovabile. Abbiamo davanti una straordinaria opportunità: usare il ricambio anagrafico per svecchiare l'università e darle nuova linfa. Se si parte con le riserve di posto, però, si impedisce un vero ricambio.

Quindi, secondo lei, si va in direzione di una scarsa modernizzazione non di un'«eccessiva» modernità.

Ripeto: l'impostazione iniziale che il ministro aveva dato al problema dei ricercatori era, per me, condivisibile, anche se nella mia parte politica non erano in tanti ad avere le mie posizioni. Rendere flessibili le fasce di ingresso è positivo, perché è in quella zona che ci deve essere competizione. È patologico avere ricercatori di età molto avanzata e fisiologico



invece avere fasce di ingresso flessibili. Intendiamoci: la competizione serve anche nelle tre fasce, ma il merito d'ingresso è molto importante. Quella prima impostazione ora mi sembra anneghi in un mare di banalità, di pensieri datati. Francamente, è probabile che questa riforma non provocherà nessun particolare danno, ma è altrettanto certo che non farà alcun particolare bene. Questa è una legge fatta con la testa di vent'anni fa.

Cosa pensa della (ennesima) riforma dei concorsi, che tornano a livello nazionale?

Si tratta di un provvedimento non chiaro. Comincio a pensare che sia bene che i concorsi non ci siano affatto. Questo provvedimento non vede come il problema della nostra università sia di avere più e non meno autonomia. Certamente i concorsi locali, nel momento in cui l'autonomia è parziale, diventano fonti di malfunzionamenti. La soluzione non è tornare indietro ma andare verso un'autonomia compiuta, per cui le università scelgono come pare loro ma ne pagano tutte le conseguenze. Invece stiamo andando nel senso opposto.

Tuttavia, le resistenze al cambiamento nel mondo universitario sono forti.

Buona parte del mondo universitario certamente resiste al cambiamento – ma dire questo è come scoprire l'acqua calda – anche perché l'attuale struttura universitaria è un equilibrio, quindi è naturale che ogni tentativo di costruire qualcosa di diverso venga osteggiato. Per fare la riforma dello stato giuridico occorrerebbero decenni e questa era una buona occasione per costruire un nuovo equilibrio universitario fondato sul merito. Ma non credo si sia fatto un passo in questa direzione. E se inizialmente c'era un'impostazione razionale del problema della fascia d'ingresso della docenza adesso è affogato in un insieme di cose veramente *retro*.

Quali le misure adeguate, allora, per un vero cambiamento?

Andava proseguita la strada dell'autonomia. Uno sforzo per andare in questa direzione è stato fatto e ha impegnato l'università italiana in questi anni. Per questo avrei preferito che il primo articolo del provvedimento sullo stato giuridico fosse di ben altro tenore. Invece è scritto dal ministero per il ministero. Da sempre, inoltre, sostengo che una cosa a cui non possiamo rinunciare è un minimo di comparazione. Abbiamo un sistema universitario che la contempla solo a parole; in realtà il sistema è assolutamente omogeneo. Si dovrebbe, invece, consentire alle università di scegliere una strada diversa, quella dell'autonomia completa, compiuta. Le università sarebbero libere di assumere personale – docente e non docente – e se ne assumerebbero le responsabilità. Se le università, invece, scegliessero una strada di questo genere potremmo comparare due sistemi universitari: quello che conosciamo e quello che si formerebbe. E vorrei vedere quale dei due sistemi risulterebbe più meritocratico e più competitivo. Ho ritrovato la linea che auspico – che è del tutto volontaria e che non costringe nessuno a «cambiare pelle» – in alcune recenti dichiarazioni di **Luciano Modica** a proposito del programma sull'università dell'Unione. Credo che questo sia un segnale molto incoraggiante. L'Unione sta cominciando a capire che una maggiore diversificazione del sistema è anche la strada per migliorarlo.

Che ne pensa della misura che prevede convenzioni con fondazioni e imprese?

Le possibilità di muoversi in questa direzione già oggi sono ampie. La domanda che dobbiamo porci è perché non

vengono utilizzate come dovrebbero. Qualunque cosa che consenta un più stretto rapporto tra università e impresa va giudicata con molto favore. Ma ho la netta sensazione che le cose non si facciano già oggi perché gli incentivi dell'università italiana spingono in un'altra direzione. Il punto vero è che

Le risorse avranno un ritorno se il sistema sarà autonomo e competitivo

dobbiamo cambiare gli incentivi, non basta prevedere nuove forme o nuovi contratti. Il problema è: che cosa spinge ricercatori, professori e studenti all'interno dell'università italiana? Nello stato attuale, essi non sono spinti dalla competizione, dall'autonomia e dal merito. Forse dobbiamo modificare prima gli incentivi prima ancora di inventarci nuovi meccanismi per i concorsi o nuovi contratti.

Resta, comunque, il problema delle risorse.

Questo è un punto chiave. Possiamo e dobbiamo chiedere maggiori risorse per l'università italiana e per il sistema della ricerca, ma se queste risorse vengono calate in un sistema che non ha gli incentivi giusti non produrranno ciò che dovrebbero produrre. Quindi la prima cosa da fare è costruire un sistema che spinga all'autonomia, al merito, alla competizione. Una volta fatto questo le risorse, certamente fondamentali, avranno un enorme ritorno perché saranno in un sistema tendenzialmente più efficiente. Decenni di questa università hanno convinto molti che questo sia l'unico mondo possibile, ma basta varcare le alpi per capire che non è così. Penso al modello anglosassone, ma anche a quello spagnolo – da un po' di tempo a questa parte – e anche a quello di alcune università greche: quindi non illudiamoci, anche i nostri cugini mediterranei stanno andando in questa direzione. In Italia, invece, c'è una riforma che finisce per cambiare molto meno di quanto sembra lasciando davvero le cose come stanno.